

FEDERALISMO FISCALE: CAMBIA LA CONTRATTAZIONE?

ATTORNO AL TITOLO V

I POTERI, LA SUSSIDIARIETÀ, LA RAPPRESENTANZA.

DAL CENTRALISMO NAZIONALE AL CENTRALISMO DELLE REGIONI?

Milano, 11 luglio 2008

ROSA PAVANELLI, Segretario nazionale FP-CGIL

E' un po' complicato dopo le tre comunicazioni introduttive trovare il punto dal quale partire con un intervento perché devo dire che tanto Susanna quanto Angiolini hanno rappresentato bene i rischi e le difficoltà che dovremo affrontare in ordine all'attuazione del federalismo fiscale che viene proposto dal Governo Berlusconi. Ma decido di partire dall'assist di Bassanini, che sul tema degli assetti istituzionali, del federalismo e soprattutto sul tema di come il lavoro pubblico e l'esercizio delle funzioni pubbliche si innestano ai diversi livelli di competenze delle istituzioni nazionali e locali, ha svolto un lavoro attorno al quale anche l'esperienza sindacale, nel corso di questi anni, ha potuto trarre giovamento e realizzare esperienze che credo possano essere utili a tutti quanti noi in questa fase.

Io sono profondamente convinta di quanto Angiolini asseriva sottolineando come il principio attorno al quale ci si sta attestando per la realizzazione di un modello federale non è quello di partire dall'universalità dei diritti da garantire, definendo attraverso quali meccanismi, anche di imposizione fiscale, questi diritti possano essere uniformemente realizzati. Credo che in realtà si stia puntando ad alimentare un diffuso egoismo, un diffuso sentimento di difesa di privilegi o di diverse e più favorevoli condizioni che in alcune parti del Paese e in alcuni strati della società si esprimono con prepotenza e che sono portati a motivo della spinta federalista.

Questa distorsione, unita all'assenza di un coerente progetto istituzionale, stimolano ciò che Angiolini ha chiamato "fame di funzioni" delle amministrazioni che è l'elemento attorno al quale io credo sia necessario ritornare a ragionare.

Fame di funzioni che alimenta, a mio modo di vedere, l'espansione e la continuità dell'occupazione del potere ed è forte il sospetto a modellare nuove funzioni delle amministrazioni locali e dello Stato sia la volontà di salvaguardare questo potere che è caratteristica prevalente della classe politica italiana in questa fase.

Credo peraltro che parlare di federalismo in un Paese affetto da una cronica patologia dell'etica, che va dalle infiltrazioni delle criminalità e dall'illegalità, diffusa in alcune regioni in maniera ormai insopportabile, alla spinta, alla chiusura protezionistica delle aree più ricche in cui si insedia la Lega, diventa esercizio veramente complicato.

Io penso che paradossalmente, se sono veri questi tratti della nostra società, noi avremmo bisogno di uno sforzo di unità nazionale che non solo guardi alla realizzazione delle riforme costituzionali ma anche alla ricostruzione di un senso civico, di un senso dell'etica pubblica, di un senso di appartenenza, di cittadinanza che va ricostruito nel Paese e che va ricostruito a partire dalla condivisione dei valori fondativi della nostra Repubblica.

Se questo è il quadro, forse un po' pessimista e forse anche provocatorio, io mi domando a quale punto siamo noi oggi?

Definire un assetto federale nel quale anche il sistema fiscale diventai identificativo, caratterizzante della differenze nella possibilità di realizzazione dei diritti dei cittadini nelle diverse regioni del Paese è cosa che facilmente mi porta a dire che una riforma costituzionale di questo tipo segna alla rottura dell'universalità dei diritti. Penso che sarebbe necessario in questo contesto ripartire anche da una verifica delle funzioni dei diversi

livelli istituzionali, non solo in una logica di risparmio e di riduzione dei costi: certo è necessario verificare funzioni e competenze dello Stato nazionale, delle Regioni, dei Comuni, delle Province, delle Comunità montane per superare incongruenze e sovrapposizioni generate anche dalla riforma del Titolo V, ma per rispondere ai crescenti bisogni che i cittadini esprimono a livello locale, per rendere efficace a livello locale l'esercizio di funzioni che richiedono sempre maggiore qualificazione, bisognerebbe cominciare a metter mano, anche forzando, alla semplificazione del sistema dei Comuni che così come oggi si presenta non regge più.

Non regge più la possibilità di garantire risposte di qualità ai bisogni dei cittadini con un'articolazione di oltre ottomila Comuni, dove spesso la soluzione per ovviare all'assenza di risorse e capacità organizzative si moltiplicando le sedi istituzionali, gli enti pubblici e con essi i posti, i costi inutili che non hanno ritorno per i cittadini, in sintesi l'occupazione del potere e gli sprechi.

Ci voleva forse una gradualità per arrivare a questo punto, una gradualità che passasse dal sistema di decentramento pensato con la prima e incompiuta riforma Bassanini che non ha permesso di verificare quale impatto questa realizzazione del principio di sussidiarietà poteva avere per poter poi ragionare anche di un diverso assetto istituzionale.

Ma voglio venire al tema che ci lega alla contrattazione.

A me pare che da questa idea confusa e pericolosa di federalismo fiscale al DPEF che il Governo ha presentato vi siano elementi di una grandissima contraddizione. Mentre si parla di realizzazione di uno Stato federale che, come ci ricordava Bassanini assomiglia di più a uno Stato confederale con una più marcata identità delle realtà regionali a danno dei principi di solidarietà e unicità nazionale, nello stesso tempo si opera una centralizzazione delle decisioni che - dal DPEF al Decreto 112 - segna una rottura anche rispetto al passato. I tagli previsti al sistema delle autonomie

locali, alla sanità, allo stesso finanziamento delle funzioni pubbliche indicano come la realizzazione di un sistema federale o si poggia sull'accaparramento di ciò che il gettito fiscale produce in loco e in questo decidendo che si va ad una rottura del principio di universalità e di unicità dello Stato, ovvero significa che non è realizzabile. Perché se è la centralizzazione dello Stato che decide su quanto personale assumere, come modulare le organizzazioni, le risorse i costi di tutte le pubbliche amministrazioni di questo Paese, a prescindere da che cosa facciano, da dove e come lo facciano, e magari a prescindere anche con quale livello di efficienza e di economicità lo fanno, diventa francamente difficile capire che federalismo si vuole.

Aggiungo, a completezza del quadro, che il Ministro Brunetta lunedì, ad un incontro promosso dall'ANCI, ha anticipato la sua idea: contratto nazionale per le funzioni centrali (Ministeri ed Enti pubblici economici) e contratti comunali per il resto. Come si fa a pensare che ci possa essere la realizzazione di un federalismo solidale che non ha ricadute sui diritti dei cittadini e a pesanti ricadute sui diritti delle lavoratrici e dei lavoratori se questo è il modello al quale ci si vuole ispirare.

Chi viene dagli enti locali ha vissuto, tanti anni fa, l'esperienza negativa di che cosa significasse non avere un quadro di riferimento certo e forte di regole nazionali quali quelle che sono normate dai contratti nazionali, ed è indubbio che la ripubblicizzazione del rapporto di lavoro, la sottrazione alla contrattazione tra le parti di una serie di materie attraverso la loro rilegificazione e la previsione di una frantumazione delle sedi di definizione dei contratti originari, porta alla cancellazione di un sistema di diritti, di difese e di tenuta del lavoro, della legislazione sul lavoro, ma porta anche ad una marginalizzazione del ruolo dei sindacati che è l'elemento attorno al quale l'allarme di tutti deve essere vigile. Non per difendere noi stessi, ma la funzione che il sindacato e le parti sociali in

questo Paese esercitano.

Del resto basta guardare a ciò che sta avvenendo negli altri Paesi europei dove non esiste un contratto nazionale di lavoro. I lavoratori pubblici della Gran Bretagna entreranno in sciopero per due giornate consecutive la prossima settimana, dopo otto anni, a fronte di un'offerta per il rinnovo dei contratti del 2,45% di incremento contro una inflazione che sta al 4% - e la il rischio di un impoverimento dei salari è la stessa difficoltà che anche noi viviamo - ma moltiplicata dal fatto che un sistema di contrattazione fondato sul livello municipale ha portato a una frantumazione, a una dispersione, a un impoverimento generale che senza un punto che lo riannodi a livello più alto è impossibile recuperare.

Stesso problema che affrontano i colleghi spagnoli dove pure è comunale la contrattazione nei settori pubblici. Stesso problema che affrontano i colleghi tedeschi che pure hanno la definizione di un quadro normativo che fissa i minimi e le regole condivise a livello federale.

C'è quindi un disegno, un disegno che contrasta con la nostra idea di solidarietà, con la nostra idea di difendere i diritti delle persone, i diritti delle lavoratrici e dei lavoratori. Permettetemi di dire che anche l'attacco ormai fobico ai pubblici dipendenti fannulloni, le norme, per alcuni versi incomprensibili se non attraverso una lettura psicoanalitica, contenute nel Decreto 112 rispondono proprio a questo disegno.

Il sindacato non si è mai sottratto, nei servizi pubblici e nel lavoro pubblico, ad affrontare i processi di rinnovamento.

Poteva ricordarcelo Bassanini che il presidente Sarkozy a presentazione della Commissione Attali, illustrando il lavoro fatto in Italia sulla riforma della pubblica amministrazione, ha ricordato che è stato possibile farlo perché c'era un ministro e un governo che l'hanno voluta, ma anche un sindacato che è stato capace di accompagnare un processo tanto radicale di trasformazione.

Questa capacità noi l'abbiamo avuta e l'abbiamo sempre dimostrata anche nelle fasi più complicate e più difficili, anche sapendo accogliere le sfide del nuovo. La Lombardia ne è una dimostrazione da questo punto di vista. Ma non può essere che questa disponibilità si possa esercitare fino al punto di renderci corresponsabili della cancellazione di diritti che sono fondamentali per il benessere delle lavoratrici e dei lavoratori come per quello dei cittadini.

E' un quadro preoccupante che impatta anche con le novità emergenti dalla legislazione e dalla giurisprudenza consolidate e in itinere dell'Unione Europea.

Io credo che sia necessario lanciare un allarme, costruire la consapevolezza profonda tra le lavoratrici ed i lavoratori, tra i cittadini che non possono essere attratti, identificarsi e gratificarsi solo dell'essere componenti di una comunità locale sempre più piccola, sempre più ridotta, sempre più chiusa all'interno del Comune, se non addirittura del rione, ma che al contrario la possibilità di garantire la tenuta dei diritti di cittadinanza e dei diritti del lavoro passa attraverso l'unificazione di regole forti che riconoscano a livello nazionale la funzione e il ruolo delle parti sociali come uno degli elementi fondamentali attorno al quale ricostruire questo nuovo principio di cittadinanza.